

Tornano i killer Br

(Dalla prima pagina)

Le piazze affollate, si dirigono verso Sesto. Sesto vuol dire fabbrica, operaio, vuol dire democrazia che si alimenta ogni giorno di gesti antichi e semplici, essenziali. Il terrorismo milanese tace da quasi sei mesi, da quando una piovosa mattina di maggio firmò l'assassinio del giornalista Walter Tobagi. E Renato Briano non sa che il partito della morte ha scelto mercoledì 12 novembre e lui per compiere la sua tragica riapparizione. Da un'occhiata ai titoli di prima pagina del giornale che ha comprato appena uscito di casa: c'è Napoli che si ribella alla camorra, lo scandalo dei petroli, l'inflazione che colpisce la busta paga.

Renato Briano sa che affronterà un'altra lunga giornata di lavoro, fino alle sette di sera nel palazzo della Ercole Marelli, a Sesto. Non sa che sta correndo verso il suo ultimo appuntamento. Ed ecco gli spari, la feroce esecuzione.

Poco tempo fa Briano ha firmato un accordo aziendale che gli operai, i delegati definiscono senza esitazione «buono». Il gruppo è in crisi finanziaria ma in fabbrica non c'è tensione. Satisfazione, anzi. L'accordo è un successo che va contro la linea del padronato lombardo. Niente licenziamenti, niente cassa integrazione. E per questo che a prima vista l'idea di un attentato pare assurda. Non lo è per la feroce logica delle Brigate Rosse che hanno deciso di colpire. Colpire Briano come simbolo, colpire il personale e quindi «servo del padrone» per eccellenza. Oppure solo perché, com'è già accaduto altre volte, è il bersaglio più facile? Arrivano la moglie, Elia Riccardi, una signora bionda, avvolta in un cappotto bianco, e il figlio maggiore Italo,

un ragazzo di 17 anni e nella carrozza si consuma il dramma del riconoscimento della salma, il volto dell'uomo devastato dall'esplosione. Poi la donna si appoggia alla parete della stazione e piange silenziosamente.

Renato Briano era arrivato sette anni fa all'Ercole Marelli dalla CIBA, dove era giunto dalla SIP di Genova. Una vita normale. Tre figli: oltre a Italo, Maria di quindici anni e Andrea di 13. Abitava in un appartamento di piazza Grandi, zona Vittoria, un palazzo un po' vecchiotto. Il lavoro, la passione per le marce e il calcio, il sabato gli acquisti con la moglie, la domenica mattina tutta la famiglia a messa, poi spesso «fooding» con i figli al parco Forlanini. Un'esistenza fatta di tranquillità domestica, di valori tradizionali.

Il corpo di Renato Briano viene portato via in barella. Sono quasi le undici e l'altoparlante annuncia che riprende il transito dei convogli. In fabbrica il salone della Ercole Marelli di viale Edison, a Sesto, è gremito. Una delegazione di lavoratori è già stata alla stazione di Precotto. Gli operai guardano la fotografia di Renato Briano, seduto alla scrivania. «Lo conoscevo» dice qualcuno. «Ah, è lui» esclama qualcun altro. C'è la foto di questo uomo alto, sportivo, barba e baffi che sta scrivendo e ci sono le altre, quelle scattate poco prima, il capo reclutato sul sedile, ingocciolato nell'eternità della morte.

Perché Briano, perché la Ercole Marelli? Domande brucianti cui si tenta di dare una risposta. Cinque anni fa i NAP fecero alla scrivania un dirigente della Ercole Marelli, Giachino Giunta. Poi, da allora, niente, neppure minacce.

I delegati spiegano ai gior-

nalisti l'accordo firmato poco tempo fa: aumenti salariali, miglioramenti nell'ambiente di lavoro. E allora?

Le prime due rivendicazioni, altra tappa obbligata di questo orrendo rituale, non spiegano niente. La prima è stata fatta intorno alle dieci all'Agenzia nazionale di informazione del MSI, che ha sede nell'ufficio del vice segretario missino Servello. Una voce femminile ha detto: «Qui Brigate Rosse. Abbiamo giustiziato il capo del personale della Ercole Marelli». Poco dopo un'altra telefonata, sempre una voce femminile, stavolta a Radio Popolare. Dopo la stessa premessa, ha aggiunto: «Abbiamo aperto la campagna contro lo Stato. Chiamiamo il movimento rivoluzionario a costruire il suo licenziamento deve passare. Lavorare di più, lavorare meglio». Un'affermazione incredibile per i terroristi. I quali, infatti, richiamano qualche minuto dopo e precisano il loro slogan: «Lavorare meno, lavorare tutti».

La folla di operai, di impiegati, di tecnici si disperde nel piazzale sotto la pioggia. Tra qualche ora torneranno a manifestare al capolinea del metrò.

Il nemico è tornato a colpire con la stessa feroce spettacolarità di quando il 21 giugno '78 uccise un autobus, a Genova. L'ammisero Antonio Esposito. Gli esperti interpreteranno i messaggi che le BR hanno voluto lanciare con il loro sinistro linguaggio di morte. Uno, intanto, emerge chiaro. Si riflette nella rabbia, nella consapevolezza, nella determinazione degli operai in questa cittadella di lavoro e di democrazia: il segnale che la lotta sarà ancora lunga e dura e che deve essere vinta.

dei protagonisti dell'affare mancato con la Libia.

«Con il SID — ha dichiarato il fondatore dell'«Nuovo partito popolare» all'agenzia ANSA — non ho avuto rapporti. Conosco e ho avuto rapporti con il generale Miceli. Da lui ho avuto solo il consiglio di rivolgermi all'ambasciata Libica per chiedere finanziamenti per il mio partito». In un'intervista ad un quotidiano, inoltre, Foligni ha raccontato che era al corrente che Maletti e La Bruna nel '75 lo spiavano. «Qualche contatto che l'ho anch'io...» e poi alla domanda «Chi ha ucciso Pecorelli?» ha risposto: «Tutti».

(Dalla prima pagina)

denza valida affiancare al dollaro una o due altre monete che funzionino da mezzo di pagamento internazionale. In qualche misura, il marco già lo è diventato. Le banche centrali dei paesi capitalistici delle zone ormai circa il 12% del loro riserve in valuta tedesca. Ma ciò non ha convinto gli equilibri monetari. Anzi, secondo il commentatore economico di Le Monde, Paul Fabra, ciò ha finito per indebolire il marco, per renderlo più «vulnerabile». Già «l'esperienza del dollaro, d'altra parte, mostra — scrive Fabra — che quando una moneta è utilizzata come una riserva di cambio dagli altri paesi, le variazioni del suo corso sono comandate da fattori sempre più esclusivamente finanziari che tendono a far passare in secondo piano le evoluzioni comparate dei prezzi».

Un modo per evitare il flusso di capitali dal marco al dollaro potrebbe essere che la Bundesbank aumenti i tassi di interesse. Tuttavia, le autorità tedesche rifiutano finora di imprimere una ulteriore stretta ad una economia che da anni è stata tenuta sotto tono in nome della stabilità della moneta e che viaggia ormai verso la «crescita zero» nel 1981, con un forte deficit negli scambi con l'estero.

L'alternativa è che il governo degli Stati Uniti cambi completamente indirizzo e decida di abbassare i tassi di

(Dalla prima pagina)

stituire i rapporti di forza nella delegazione (composta da presidente, segretario, vicesegretario e capigruppo parlamentari). Insomma, una prova di più della scarsa credibilità delle dichiarazioni unitarie dei leader della maggioranza che, invece, per imporre il loro candidato hanno fatto ricorso a una massiccia mobilitazione elettorale (lo stesso Fanfani ha dato il massimo risalto alla sua partecipazione al voto).

«E' ora di smetterla con questa pantomima delle trattative — proclamava infuria-

Tutti, quella sera, hanno detto amen. Aveva osato l'insostenibile».

Tra le tante indiscrezioni che circondano l'inchiesta, c'è infine da registrare quella secondo cui l'onorevole Franco

Pisanò querelato dai figli di Moro

MILANO — Due figli di Aldo Moro hanno querelato il senatore missino Giorgio Pisanò, direttore del settimanale «Candido». La querela è stata presentata ieri alla Procura della Repubblica di Milano. La querela è estesa anche al vice direttore del settimanale di destra e l'accusa è, per entrambi, quella di diffamazione aggravata.

Evangelisti sarebbe stato invitato dai giudici a testimoniare, pochi giorni dopo l'assassinio del direttore di «OP». Tuttavia non si conoscono i motivi che possono aver provocato una simile iniziativa.

La decisione, definita da un legale molto sofferta, è stata presa dai figli dello statista ucciso dalle BR per salvaguardare la figura politica e morale del padre dopo che i due figli, Maria Agnese e Giovanni, avevano atteso invano un intervento da parte del partito nel quale il padre militava, la DC.

Monete in altalena

interesse e sostenere un rilancio dell'economia. Ma proprio in questi giorni ci si attende che la Federal Reserve aumenti ancora di un punto il tasso di sconto. D'altra parte, la linea deflattiva sembra essere quella preferita anche dai circoli finanziari che hanno sostenuto Reagan.

Gli Stati Uniti si dibattono da tempo nel circolo vizioso inflazione-recessione. Nonostante la disoccupazione sia aumentata, nonostante i salari reali si siano ridotti, la dinamica dei prezzi è rimasta sostenuta. Il fatto è che la maggior parte dei redditi (soprattutto quelli da capitale e lavoro autonomo) sono dal '74 in poi sempre più indicizzati. In una tale situazione, per avere effetto, una politica di deflazione dovrebbe provocare una caduta tale dell'occupazione e dei redditi da essere politicamente e socialmente insostenibile. Lester Thurow, economista del MIT (Massachusetts Institute of Technology) che aveva fatto parte dell'organo consultivo del presidente USA (il Council of Economic Advisers), ha calcolato che per ottenere una riduzione dei prezzi bisognerebbe mandare a casa dieci milioni di lavoratori, arrivando ad un tasso di disoccupazione addirittura del 28% — livelli da Grande Depressione.

Ronald Reagan, invece, ha promesso di fermare l'inflazione tagliando la spesa pubblica del 30% e riducendo le tasse della stessa percentuale. Lasciando più reddito a disposizione dei privati, si spera che essi possano investir-

lo in settori produttivi. A parte il fatto che si ritornerà ad un liberismo vecchio e un po' ingenuo, nessuno garantisce che gli impieghi siano produttivi e non speculativi; in realtà come ha già dimostrato Keynes tutti i guadagni sono più sicuri oggi, soprattutto in una situazione di crescente incertezza sui domini. In ogni caso, molti studi americani — sottolinea Thurow — hanno mostrato che l'impatto delle riduzioni fiscali sulla produzione è molto limitato. «Se Reagan potesse onorare questa promessa — scrive l'economista americano — la sua politica meriterebbe un posto in mezzo ai miracoli biblici».

Insomma, il nuovo presidente si trova davanti tutti gli stessi scogli nei quali è naufragato il suo predecessore. Si chiamano crisi economica interna, instabilità internazionale. Potremmo anche definirli — con linguaggio moderno — con l'inevitabilità dei sistemi, sia quelli «locali» sia quelli «generali». La ricetta conservatrice e liberista, dove è stata applicata nei suoi termini più estremi (la Gran Bretagna) non ha dato finora «grandi risultati» e persino Milton Friedman l'inspire, «teorico» dei conservatori britannici («l'entente» di Reagan) ha dovuto sconfessare i suoi alvici ineluttabili. Eppure, le leve del potere sono adesso in mano loro. E' difficile prevedere che incertezza e instabilità possano essere di breve durata.

Sfuma l'accordo nella DC

to ieri sera a Montecitorio l'ex ministro Marcora, uno dei più influenti «basisti» — lo si può stare con la DC che sopravvive, non con quella che muore». E infatti, alla riunione di ieri sera con Piccoli, la delegazione dell'area Zec e degli andreetiani si è presentata con la massima decisione. Al segretario, che li invitava a partecipare alla stesura di un documento politico «unitario», i leader del 42% hanno replicato seccamente. Le minoranze — hanno detto in sostanza — non intendono più lasciar trascinare le trattative: ritengono chiuso il discorso sulla base delle pro-

poste avanzate dallo stesso Piccoli e da Forlani, a cominciare dall'apertura — sulle giunte locali considerata come un primo segno di mutamento nella linea del partito. Piccoli convinceva perciò il «preambolo», se ne è capace. Altrimenti, sinistra e andreetiani resteranno all'opposizione. A giudicare dall'esito del «summit» preambolare di ieri, sembra proprio difficile che Piccoli possa mantenere i suoi impegni. Nella colazione di lavoro che ha riunito alla Camilla i rappresentanti di tutti i gruppi del «preambolo», il segretario è stato su-

bissato di critiche, oltre a dover subire le durissime rampogne di Donat Cattin.

Piccoli ha tentato di svolgere una mediazione sul filo di una cauta distinzione: i deliberati del congresso hanno dato sì dei «risultati positivi», ma «occorre anche tenere conto dei fatti avvenuti in questi mesi». Il «preambolo» — avrebbe sostenuto — non rappresenta «le tavole della legge», soprattutto quando l'accordo interno risulta indispensabile per rafforzare l'iniziativa del partito, e metterlo al riparo dai disegni di alleati-concorrenti.

Ma contro questa ragionata manovra Donat Cattin sono stati lenti a erigere barricate sulle quali si sono poi assiepati i maggiori partiti degli alleati — preambolari. Fanfani ha dichiarato di «approvare il proposito di Piccoli di insistere nel promuovere intese utili», ma ha subito diretto i suoi «consigli» a «evitare ambiguità», a «sgombrare il campo da equivoci». E per ciò ha insistito sulla tesi che aveva già fatto intravedere l'altra sera ai dirigenti della sinistra: non è detto che l'accordo debba farsi proprio nel prossimo Consiglio nazionale. «Il processo unitario esiste tempi non brevi», e soprattutto «non deve comportare

un cambiamento della maggioranza».

Contro l'ipotesi di Andreotti alla presidenza del CN si è quindi levato un vero e proprio fuoco di sbarramento, compendiato nell'opinione espressa da molti che «il bipolarismo al vertice della DC (cioè, un segretario della maggioranza, e un presidente della minoranza, N.d.r.) è estraneo allo statuto del partito». E ad evitare iniziative troppo autonome del segretario del partito, i suoi elettori preambolari hanno provveduto affiancandogli Fanfani.

Difficilmente, a questo punto, la Direzione democristiana convocata per stamane toccherà lo spinoso argomento dell'unità interna. E acquista perciò quota l'ipotesi che il Consiglio nazionale, previsto per il 21 novembre, eviti l'argomento delle giunte e rinvi l'elezione del presidente, limitandosi alla ratifica della conclusione della crisi di governo. Che, paradossalmente, potrebbe arrivare proprio nel momento in cui questo già comincia a indebolirsi, se l'ipotesi dell'accordo inter-partitico sfuma definitivamente.

Forlani lo sa, e ne è così preoccupato che, ieri, due deputati suoi fedelissimi, Falconio e Cerioni, hanno sfidato perfino le ire dell'incontenuto capocorrente Fanfani.

La conferenza di Madrid

(Dalla prima pagina)

stri degli Esteri (Genscher) per la RFT, Colombo per l'Italia, e i loro colleghi svedesi, lussemburghesi, belgi, danesi e così via, mostrano che l'Europa crede ancora nella possibilità di uno sviluppo del processo distensivo se non altro perché — e ci chiama ancora il ministro spagnolo — la sicurezza non può essere appannaggio esclusivo delle grandi potenze».

Detto questo bisogna dire il risultato: un incidente qualsiasi, la ripresa da una parte o dall'altra della intransigenza manifestata nei due mesi precedenti, della diffidenza e delle riserve mentali, del gioco d'usura, possono veramente provocare, anche a breve scadenza, il disastro. In altre parole la fragilità delle condizioni di arrivo è tale che anche i più ottimisti tra gli osservatori non si azzarderebbero, oggi, a fare una qualsiasi previsione sulla durata della conferenza di Madrid. Se esprimiamo questa preoccupazione di fondo non è, come dicono gli spagnoli, per «desencanto», per delusione, ma perché — profondamente convinti come siamo della necessità di rilanciare il processo distensivo e di consolidarlo con nuove misure capaci di riaccendere la fiducia reciproca — abbiamo chiaramente coscienza che questa conferenza è cominciata sul piede sbagliato, senza risolvere nessuno dei problemi politici e procedurali esistenti prima del suo avvio, e che questi problemi ir-

risolti possono in qualsiasi momento riemergere, bloccare questa parvenza di dialogo con le gravissime conseguenze di cui abbiamo già detto.

Per quanto riguarda le cause, provvisoriamente accantonate, dello stallo durato oltre due mesi, ne abbiamo parlato da una parte la posizione di arroccamento difensivo in cui è venuta a trovarsi l'URSS dopo l'intervento in Afghanistan e dopo il «caso Sakarov» e d'altra canto la volontà americana di sfruttare questa debolezza sovietica per dare alla conferenza di Madrid un prevalente contenuto di processo al mondo del cosiddetto «socialismo reale»: in altri termini era il profilo del mondo che era cambiato rispetto a quello degli anni di Helsinki e che rischiava di far naufragare la prima volta la conferenza di Madrid.

E' questo aspetto nuovo della situazione internazionale, alla base delle difficoltà scaturite a Madrid tra Est e Ovest, che il primo ministro Suarez ha messo in luce quando ha ricordato che le condizioni in cui si svolge la conferenza di Helsinki erano assai meno cariche di tensioni «ma che proprio nei momenti di crisi che deve trionfare la volontà politica «del dialogo, del negoziato e dell'accordo».

Su questa strada la conferenza dalla quale non si possono né si debbono attendere effetti traumatici trattandosi di un foro, di una tavola di discussione deve andare al di là degli ostacoli

ni per caldeggiare il rapido raggiungimento dell'unità della DC». Ma Fanfani vuole essere lui a fissarne il prezzo.

Si terrà in aprile il congresso PSI

ROMA — Il Congresso nazionale del PSI si terrà nell'aprile dell'anno prossimo, forse in una città del Mezzogiorno. La scelta di Palermo è diventata problematica per la difficoltà di trovare locali adatti.

Oltre che del Congresso, la Direzione socialista si è occupata ieri anche di una serie di altre questioni:

1) ha deciso di inviare l'on. Dell'Unto a Cosenza come commissario di quella federazione, che si è spaccata sulla nomina del sindaco;

2) ha accettato l'invito del PCI per un incontro di delegazioni dei due partiti sui problemi della finanza locale e della riforma dell'ordinamento locale;

3) incontri con gli altri partiti sono previsti sul tema dell'aborto. Craxi ha ricordato, in risposta alla querela annunciata dai radicali, di avere chiarito nel suo discorso di Roma di domenica scorsa che «il referendum abrogativo del PR era rivolto ai fini del perfezionamento della legge»;

4) sullo scandalo dei petroli, i socialisti sono contrari all'abolizione del segreto di Stato da parte del gover-

procedurali e trovare una nuova definizione della distensione nella quale abbiano un posto ben definito il disarmo, la pace, la coscienza che «non c'è distensione senza sicurezza» o «senza il rispetto dei diritti dell'uomo, uno sforzo comune degli Stati interessati a sconfiggere il terrorismo. L'alternativa a questo programma realizzabile è il ritorno alla guerra fredda».

E' entrata in tutte le delegazioni, come convinzione profonda, questa realtà sottolineata da Suarez come un invito alla conferenza a non perdere l'ultimo autobus della distensione? Noi ce lo auguriamo pur rendendoci conto che per certi rappresentanti e osservatori occidentali questo avvio della conferenza e «il rischio che essa continui» è rimasto come una spina in gola dopo la segreta speranza di veder tornare il mondo alle tensioni, ai sacrifici, alle divisioni nazionali e internazionali degli anni cinquanta.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
GIAMINO PETRUCCIELLO
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Incarico al n. 243 del Registro
Stampa del Tribunale di Roma
L'UNITA' autorizz. a stampare
n. 4555. Direzione, Redazione
e Amministrazione:
00185 Roma, via del Teatro
19 - Telefoni centrali:
4950351-4950352-4950353
4950354-4951251-4951252
4951253-4951254-4951255
Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via del Teatro, 19

Cuoril
DECAFFEINATO

chiedetelo anche al bar

cuoril